

Introduzione: baluardo naturale

Aveva egli lasciato il confine natale
Ed era corso in paese lontano
Col lieto miraggio della libertà.

Aleksandr Sergeevič Puškin,
Il prigioniero del Caucaso, 1822.

Venticinque milioni di anni fa, due enormi placche entrarono in collisione nella zona che oggi chiamiamo intersezione di Europa e Asia. In seguito a tale collisione si formarono dei corrugamenti, ossia dei rilievi montuosi a pieghe. Montagne scoscese e valli impervie, estese per oltre mille chilometri in direzione nordovest-suddest, si eressero come una barriera tra la grande distesa delle steppe asiatiche e gli aridi altipiani dell'Anatolia orientale e della Persia occidentale. Dall'antichità, questa catena montuosa è denominata «Caucaso» e, secondo Erodoto, «è la più vasta e la più elevata [... e] racchiude in sé molti popoli, di tutte le etnie, che vivono perlopiù di frutti selvatici»¹.

Vidi per la prima volta queste montagne dal versante sud della catena principale, da un villaggio nelle vicinanze di Telav, città della Georgia orientale. Era un tardo pomeriggio brumoso, ma le alture boschive erano visibili in lontananza sull'altra riva del fiume Alazani e, alle loro spalle, si profilavano le vette innevate che segnano il confine naturale tra Georgia e repubbliche russe di Cecenia e Daghestan.

Osservai questo spettacolo dall'interno di un macchinino Žiguli, onnipresente auto postsovietica, che procedeva con difficoltà su una strada accidentata in mezzo a quello che aveva tutta l'aria di un campo di calcio abbandonato. La Žiguli andò a fermarsi davanti a un gruppetto di uomini seduti a un tavolo all'esterno di un manufatto di mattoni di cemento. Vicino all'ingresso era parcheggiato un piccolo camper in alluminio.

Seduto nella Žiguli, mi stavo domandando perché mai il tassista mi avesse condotto sin qui, quando scorsi un tipo paonazzo in viso dal fisico di un lottatore che s'aggirava nei pressi della mia portiera. Il suo alito puzzava di vodka quando s'infilò a metà nell'auto cercando di estrarre a forza dal finestrino. Dati i miei tentativi di resistenza, aprì la portiera con uno strattone e mi trascinò fuori dall'auto, poi mi immobilizzò le braccia cingendole da dietro con

le sue e mi portò di peso facendomi girare a balzelloni intorno alla parte posteriore dell'auto.

La paura mi suscitò una sensazione di vuoto allo stomaco. Mi trovavo in un luogo sperduto, nelle estreme propaggini dell'ex Unione Sovietica, alla periferia di una cittadina di provincia, in una parte del paese dove raramente compariva un forestiero. Nessuno sapeva dov'ero andato a cacciarmi e io non conoscevo nessuno tranne l'autista musulmano della Žiguli, Mammed, e i suoi misteriosi amici georgiani, che stavano spingendomi verso la portiera aperta del camper. All'improvviso tutto m'apparve terribilmente chiaro: Mammed mi aveva venduto a una banda di rapitori che adesso stavano architettando di trarre il maggior guadagno possibile dalla persona capitata nelle loro mani: un americano... probabilmente il primo che a memoria d'uomo avesse messo piede nel villaggio.

Ma era solamente per divertimento: un saggio di quell'ospitalità a dir poco molto calorosa per la quale il Caucaso ha goduto di lunga fama. Il lottatore ubriaco mi trascinò al tavolo all'esterno del manufatto in mattoni di cemento dove due suoi amici ancor più sbronzi di lui e due prosperose prostitute consumavano un abbondante pranzo tardivo. Mi unii alla combriccola per assaggiare una fetta di torta e dedicare svariati brindisi alle donne georgiane, alle donne americane e alle donne in generale. Più tardi, m'infilai di soppiatto nella Žiguli per imboccare la strada che conduceva a casa di Mammed, dove la sua anziana madre mi preparò un letto per la notte e una colazione il mattino seguente, prima che partissi in auto per Tbilisi, capitale della Georgia. S'era fermato nel villaggio, mi spiegò in seguito Mammed, perché quei Georgiani gli dovevano dei soldi, e lui aveva pensato che un forestiero a bordo, tanto più americano, li avrebbe messi a disagio inducendoli a pagare il debito (cosa che si guardarono bene dal fare).

Più d'una volta, durante quel viaggio, ebbi la convinzione di essere stato venduto al miglior offerente, ceduto a individui convinti che un docente americano valeva assai di più di quanto potessero guadagnare conducendo taxi o commerciando al bazar di Telav. Dopo tutto, come avvertono le guide turistiche, nel Caucaso i rapimenti non sono rari e allontanarsi dai percorsi battuti è sconsigliabile: anche nella relativamente sicura Georgia. Ciò nondimeno, quella sera mi resi conto di essere diventato un prigioniero del Caucaso in un senso assai più profondo; ossia, prigioniero di una visione molto diffusa che fa di questa regione montagnosa un luogo di inimmaginabile bellezza e, nel contempo, di quotidiana barbarie.

Ero in buona compagnia. Nel 1817, il pittore britannico Robert Ker Porter poté osservare il versante opposto di queste montagne dalla cima di una piccola collina situata nelle pianure settentrionali, nei pressi del villaggio russo di Severnaja. La collinetta s'innalzava nella steppa e portava a crinali più elevati ricoperti di foreste. Al di là sorgevano le pareti granitiche della catena principale, con le nevi perenni delle vette appena visibili tra gli squarci delle nubi. «Non conosco nessuno che possa osservare [il] Caucaso, – scrisse Ker Porter, – senza che lo spirito delle sue sublimi solitudini suscitò nel suo animo timore e stupore».

Non fu soltanto la sublime maestosità delle montagne a causare questo rapimento. Porter era inoltre convinto di avanzare verso la frontiera tra due mondi. Alle sue spalle, l'Impero russo, erede della modernizzazione di Pietro il Grande, stava ampliandosi per sottomettere e civilizzare le popolazioni del Vicino Oriente: dal Mar Nero al Caspio e oltre. Davanti a Porter s'estendeva la vastità inesplorata in cui vivevano montanari primitivi – musulmani, cristiani e persino pagani – noti agli Europei per le devastazioni e i saccheggi: donne vendute come schiave da negrieri tatarsi; viaggiatori catturati per chiederne il riscatto; banditi appostati nelle gole più strette pronti all'imboscata; clan rivali in guerra continua per antiche faide sanguinose, ora regolate con moschetti moderni.

Le montagne erano un'inquietante terra di confine tra sicurezza e insicurezza, tra civiltà e barbarie: un «baluardo naturale, – per dirla con Porter, – tra le nazioni dell'Europa e dell'Asia». Viaggiare da queste parti richiedeva una vigilanza costante che si ripercuoteva sull'esperienza stessa del viaggio. L'inevitabile insicurezza derivante dall'attraversamento di queste terre di confine proiettava un'ombra sul paesaggio che «oscurava la percezione della sua grandiosità, sopraffatta da un sentimento più profondo, ma meno elevato, di timore»².

Sbalordimento e terrore sono spesso intrecciati nella visione che gli stranieri hanno del Caucaso. Per secoli i viaggiatori l'hanno ritenuto patria di uomini valorosi e di selvaggi: fieri montanari capaci di resistere eroicamente agli assalti di imperi stranieri e valligiani ottusi la cui propensione alla violenza era pari soltanto alla ristrettezza del loro tribalismo. Non molto dopo il viaggio di Porter, i giornali europei e statunitensi avrebbero cominciato a riportare con una certa regolarità episodi della lotta dei montanari del Caucaso contro l'espansionismo dell'Impero russo. Capì provenienti dagli altipiani effettuarono giri propagandistici in

Gran Bretagna incuriosendo col loro abbigliamento eccentrico e il portamento maestoso un nutrito gruppo di ascoltatori. I Russi presero ben presto a ritenere il Caucaso il proprio Sud selvaggio, conferendogli l'ambivalente attrattiva tipica delle concezioni statunitensi della frontiera del Far West. Poeti e narratori russi, da Puškin a Tolstoj, hanno descritto la nobiltà d'animo delle tribú degli altipiani e criticato la guerra sempre piú spietata condotta dai loro governi contro queste popolazioni.

Un filo nero univa le immagini della brutalità bestiale delle popolazioni del Caucaso e della ferocia con la quale trattavano i prigionieri, il loro status decaduto di cristiani non praticanti o musulmani fanatici, i loro costumi e le loro identità corrotte sulla frontiera tra Occidente e Oriente. Nell'arte, in letteratura, negli scritti di viaggio, nei resoconti di carattere politico e in altri ambiti il Caucaso diventò un luogo di attrazione e insieme di repulsione per i visitatori stranieri; come del resto per i Russi che, negli anni Sessanta del XIX secolo, avevano istituito una sovranità nominale su pianure e altipiani di entrambi i versanti della catena montuosa.

Sul finire del XX secolo ritornano in auge, magari peggiorate, le visioni piú negative. La maggior parte dei conflitti armati concomitanti con il crollo dell'Unione Sovietica si combattono nel Caucaso. Nelle repubbliche indipendenti del Sud quali Armenia, Azerbajdžan e Georgia, alle difficoltà economiche e alle agitazioni sociali s'accompagnano drammaticamente le dispute territoriali. Le repubbliche russe del Nord – regioni semisconosciute come la Kabardia-Balkaria o tragicamente note come la Cecenia – compaiono nei titoli dei giornali solamente sulla scia degli episodi piú clamorosi di cattura di ostaggi o di bombardamenti. In ogni caso, anche solo redigere un elenco degli Stati del Caucaso realmente indipendenti non è per nulla semplice. Gli Stati indipendenti coesistono infatti con altri che non sono riconosciuti tali, come per esempio Nagornyj Karabach e Abchazia. Sconquassato da conflitti territoriali, movimenti religiosi estremistici, terrorismo, corruzione, rapimenti, traffico di esseri umani e nazionalismi etnici, il Caucaso, come solea dirsi dell'Irlanda, dev'essere certamente una terra di lunghissime memorie e di immediate irascibilità.

Ciò nondimeno, la storia di questa regione non è solamente una narrazione interminabile di disagio sociale e di turbolenza politica. Narra, pure, successi e fallimenti dei tentativi di costruzione di Stati moderni; come, del resto, la tardiva conversione di pratiche sociali antiche in strumentazione della nazionalità. È anche

una storia che racconta come la modernizzazione politica e sociale, prima nell'Impero russo e poi nell'Unione Sovietica, abbia spesso ottenuto risultati inattesi. Una storia relativa sia a un territorio montuoso punto di contatto tra Asia ed Europa nella geografia immaginaria dell'Oriente e dell'Occidente, sia al modo in cui categorie irrimediabilmente ambigue come «impero» e «nazione» sono andate trasformandosi nel corso degli ultimi due secoli.

Questo libro cerca di dare un senso a una parte di mondo apparsa negli ultimi vent'anni: la quintessenza dell'insensatezza. Un mondo nel quale governi non hanno avuto remore nel bombardare i propri cittadini; terroristi hanno sequestrato scuole e ospedali; atti di ospitalità disinteressata e crudeltà orribile sembrano essere le due facce della stessa medaglia culturale. Questa è una storia del Caucaso moderno come entità geografica dall'inizio del coinvolgimento russo sino ai nostri giorni. Ma è anche una storia del Caucaso quale coacervo di idee contrastanti: di libertà e di sregolatezza, di atti e fatti sbalorditivi e terrificanti.

La catena principale del Caucaso si estende dalla penisola di Taman, protesa fra il Mar Nero e il Mar d'Azov, alla penisola di Abšeron che si protende nel Mar Caspio. Le montagne formano una serie di alte creste parallele. A ovest le alture sono più che altro delle colline boschive. Nella parte centrale il sistema si fa granitico e tocca le maggiori altitudini con le sue vette perennemente ricoperte di neve e di ghiaccio. A est, la catena principale si deprime notevolmente e si biforca assumendo la conformazione di altipiani solcati da profonde gole. L'intera catena ha la forma di una grande freccia con la punta rivolta verso l'Asia e l'altra estremità verso l'Europa.

Per altezza e numero le vette del Caucaso superano nettamente quelle delle Alpi pur restando ben al di sotto di quelle dell'Himalaya. Nei pressi della catena principale, per lungo tratto ininterrotta, si elevano alcune delle vette più imponenti dell'Eurasia, quali El'brus (5629 m s.l.m.), Dych-Tau (5209), Škara (5186), Kazbek (5043), per citarne solo alcune, sulle quali si sono misurati alpinisti di tutto il mondo per oltre un secolo. Picchi formidabili sono presenti non solo nella catena principale, ma si ergono sugli speroni e le valli parallele che intersecano il massiccio centrale. Complessivamente, la zona montuosa si presenta come una variegata mescolanza di tavolati e altipiani ammassati in un territorio tut-

to sommato ristretto. Meno di 500 chilometri separano l'El'brus, che s'innalza nell'Alto Caucaso russo ed è solitamente definita la montagna piú elevata d'Europa, dall'Ararat, nella Turchia orientale, che con i suoi 5165 m è il monte piú alto del Medio Oriente.

Fino a tempi relativamente recenti non c'erano molte possibilità di superamento della catena principale. Una era aggirarla lungo le coste del Mar Nero o del Caspio: navigando, oppure percorrendo la stretta striscia di terra compresa tra mare e monti. La via lungo la costa sabbiosa del Caspio è nota sin dall'antichità e passa per le Porte Caspiche, l'odierna Derbent, frequente punto d'incontro tra le popolazioni delle steppe eurasiatiche e quelle mediorientali. La via di terra lungo la costa del Mar Nero fu completata solamente negli anni Novanta del XIX secolo, con la costruzione, da parte dell'amministrazione zarista, di una strada costiera artificiale e, successivamente, di un collegamento ferroviario che fiancheggiava le montagne del Caucaso occidentale.

Altra possibilità era attraversare direttamente la catena nella sua parte centrale. Partendo dal versante nord si poteva risalire lungo le sponde del Terek e, percorrendo gole profonde e passi elevati, si giungeva al versante sud che scendeva lungo la valle dell'Aragvi seguendo in sostanza i vari corsi d'acqua. Questa via sarebbe infine diventata la famosa «strada militare georgiana» che univa Vladikavkaz in Ossezia a Tbilisi in Georgia. Esistevano naturalmente anche altri percorsi, ma si trattava di sentieri impervi frequentati pressoché esclusivamente da pastori; almeno sino al secolo scorso, allorché i Sovietici progettarono il superamento di insormontabili ostacoli naturali ricorrendo alla dinamite per scavalcare questo spartiacque continentale.

La catena principale delimita due zone assai diverse tra loro. Il versante settentrionale digrada verso la steppa eurasiatica; quello meridionale verso i bassipiani lussureggianti ricchi di corsi d'acqua, le pianure del Mughan sulle rive caspiche, oppure verso gli aridi altipiani della Turchia e dell'Iran. Sono perlopiú le montagne coperte di ghiacciai e nevai a polarizzare l'attenzione; in realtà, la regione caucasica è estremamente diversificata. Fiorenti zone agricole costellano le grandi pianure fluviali. Estese praterie sono presenti nella verdeggiante fascia collinare. Gli altipiani offrono pascoli estivi a bovini, ovini e caprini. Percorrere la cosiddetta «strada militare georgiana» che s'incunea nella pericolosa gola di Darial, per poi sbucare nella valle dell'Aragvi e scendere nelle sottostanti colline della Georgia fu un'avventura sempre ricca di fascino per i viag-

giatori del XIX secolo. Jacques-François Gamba, console francese a Tiflis (futura Tbilisi), ci ha lasciato le impressioni del suo primo attraversamento di queste montagne nel 1820: «L'Italia, il Tirolo, la Svizzera non offrono nulla di più ammirevole e romantico della valle dell'Aragvi [...] Dopo le rocce sporgenti che minacciano in continuazione di stritolare il viaggiatore a causa della caduta di massi, dopo le montagne ricoperte di nevi e di ghiacci [...] ecco le colline e le praterie splendidamente verdeggianti [...] Davanti a noi, il paesaggio era animato da una moltitudine di villaggi disseminati in terre agricole molto curate»³. Il Caucaso non ha mai presentato un panorama unico bensì una molteplicità di ambienti: pianure aride, fasce collinari subtropicali, gole vertiginose, picchi alpini. Percorrere questi paesaggi contrastanti, attraversando fiumi o risalendo le pendici delle colline, ha sempre significato, letteralmente, uscire da un mondo per entrare in un altro.

La varietà ambientale e climatica contribuisce a spiegare la molteplicità delle influenze politiche, culturali ed economiche che hanno a lungo caratterizzato la regione. Secondo certi autori romani, i mercanti intenzionati a fare affari da queste parti dovevano avvalersi di un gran numero di interpreti, e *jabal al-alsun*, ossia «montagna delle lingue», era il toponimo talvolta usato dai geografi arabi per indicare la regione. A detta dello storico e geografo arabo al-Mas'ūdī, vissuto nel X secolo, le popolazioni stanziata nella zona potevano essere enumerate unicamente da Colui che le aveva create⁴. Negli anni Settanta del XIX secolo, il viaggiatore statunitense George Kennan espresse un punto di vista analogo: «Nel loro complesso, i montanari del Caucaso sono un accumulo di frammenti di pressoché tutte le razze e di tutti i popoli dell'Europa e dell'Asia occidentale: dai Mongoli dalla faccia piatta ai Greci dai lineamenti regolari [...] Non mi so spiegare come un coacervo così eterogeneo di brandelli, di rimasugli e di strani pezzetti di umanità abbia potuto fondersi formando un tutto compatibile e durevole. Ma tali in effetti sono i montanari caucasici, e pongo problemi di soluzione tutt'altro che facile a etnologi e fisiologi comparativisti»⁵. Visioni analoghe ricorrono tutt'oggi, talvolta in termini altrettanto razzistici, secondo le quali il Caucaso è un complesso e impenetrabile spazio etnico nel quale i legami familiari sono stati rafforzati dall'isolamento geografico. I diversi ecosistemi attraversati da questa stretta fascia pedemontana che collega i due maggiori mari eurasiatici hanno ampliato a dismisura il ventaglio delle culture: un numero così elevato di lingue, di pratiche religio-

se e di strutture sociali concentrate in un territorio piú piccolo di quello del Texas è tanto raro quanto stupefacente.

A nordovest, montagne e colline boschive digradano verso le pianure solcate dal Kuban' che s'estendono in direzione del Mar d'Azov e del Mar Nero. In questa zona, coltivazione e pastorizia tradizionali erano praticate da parlanti una varietà di lingue affini spesso denominate genericamente adighè (o circasse), e da qualche popolazione di origine turkmena. L'islam entrò in contatto con la regione poco dopo il suo arrivo a nord della catena; ma ondate di rinnovata islamizzazione, operata dall'Impero ottomano, dai Tatars di Crimea o dal proselitismo indigeno, subissarono la zona nel corso del XIX secolo. Oggigiorno, la regione è suddivisa in tre repubbliche autonome della Federazione russa, Adighezia, Kabardia-Balkaria, Karačaj-Circassia, e nei territori assai piú ampi di Stavropol' e di Krasnodar a nord e a ovest. Solamente nella Kabardia-Balkaria l'etnia circassa costituisce la maggioranza della popolazione.

Nella parte centrale del Caucaso si trova la Repubblica dell'Ossezia del Nord, separata dall'Ossezia del Sud dal confine tra Federazione russa e Georgia, con una popolazione in gran parte cristiana il cui sviluppo fu favorito dall'Impero russo affinché fungesse da cuscinetto tra i musulmani degli altipiani orientali e occidentali. Piú a est, lungo il corso del Terek, si trovano i territori dei parlanti le lingue della famiglia nakh, suddivise in seguito dagli etnografi nelle categorie cecena e inguscia. Pure qui l'islam era presente, ma l'influenza di svariati sistemi sincretistici di credenze e di pratiche, riuniti nella categoria generica di sufismo, ha spesso ostacolato i tentativi di recitare la religione depurandola.

I Ceceni sono oggi considerati i paladini della storica resistenza dei montanari alla sovranità russa: una reputazione solo in parte meritata. Le popolazioni che vivevano in mezzo alle montagne ad altitudini assai piú elevate – Svani e Chevsuri – erano generalmente assai piú ostili agli estranei; inoltre, le loro pratiche religiose imbevute di credenze animistiche le differenziavano fortemente dai loro vicini cristiani e musulmani. Il vero motore delle rivolte degli altipiani nel XIX secolo si trovava molto piú a est, in Daghestan, che letteralmente significa «paese delle montagne» e rimanda a una regione di vette e di altipiani solcati da corsi d'acqua impetuosi. Un coacervo di lingue e costumanze disperate ha del resto caratterizzato a lungo la zona, con legami sociali formati all'insegna dei clan, della famiglia allargata e dei raggruppamenti di villaggio. In questa realtà, nessun gruppo etnico principale (Avari, Cumuc-

chi, Dargua, Lesghi, ecc.) raggiungeva il 30 per cento della popolazione. Oggi, questi stessi gruppi rappresentano le fazioni dominanti nel precario equilibrio di interessi regionali, etnici e di clan vigente in Daghestan.

Oltre le montagne, a sud del Daghestan, si trova il moderno Azerbajdžan. Sino agli anni Venti del XIX secolo dominò su questa zona di transito tra montagne, colline e pianure un gran numero di khan di religione musulmana parlanti lingue turco-tatare. Nominalmente i khanati erano sottoposti al dominio persiano; seppero, tuttavia, trarre vantaggio dalla loro collocazione sulla strada del commercio internazionale tra Asia centrale e Occidente per tenere sotto sorveglianza i loro affari. Alla fine soccomberono al potere dell'Impero russo, ma il lungo contatto con la Persia lasciò segni indelebili in fatto di cucina, di stili musicali e non solo. Viceversa, la dinastia persiana cagiara, che regnò dagli anni Novanta del XVIII secolo agli anni Venti del XX secolo, può essere definita tanto persiana quanto azera. In origine, i Cagiari erano nomadi turkmeni che riuscirono a unificare le terre persiane dopo le turbolenze seguite alla fine della dinastia safavide. Sebbene parli una lingua assai affine al turco, la maggior parte degli Azeri ha in comune con la Persia un ulteriore tratto culturale: lo sciismo, che li allontana dal sunnismo dominante in Turchia.

A ovest dell'Azerbajdžan si trovano i territori abitati dai parlanti le lingue cartveliche, di cui fanno parte il georgiano e le affini mingrelia, suano (o svano) e lazo; una famiglia linguistica che non ha alcuna relazione con ciò che la circonda. I regni georgiani del Medioevo – Kakheti a est, Kartli nel centro e Imeretia a ovest, più altri principati minori – furono in contatto permanente con la Russia dal XVI secolo in poi. Solamente nel 1801, tuttavia, il regno di Kartli-Kakheti entrò formalmente a far parte dell'Impero russo, e la sua popolazione in gran parte ortodossa ampliò il preteso mandato protettivo dello zar cristiano. Dovettero trascorrere diversi decenni prima che i numerosi re e principi del resto della Georgia riconoscessero l'autorità russa. Prima di giungere a questo riconoscimento, le élite politiche si mostrarono in genere piuttosto abili nel mettere uno contro l'altro gli imperi confinanti, ritagliandosi in tal modo di una certa autonomia. Il commercio internazionale, la produzione delle terre agricole lungo i fiumi Alazani, Kura e Rioni e le esigenze strategiche concorsero a fare di Tbilisi, già sede dei sovrani di Kartli, la pietra più preziosa della corona del Caucaso imperiale russo.

A sud della Georgia si trova l'Armenia, oggi il piú piccolo degli Stati postsovietici; ciò nondimeno, geograficamente, un'ampia area che si estende nella Turchia moderna, dove l'aspro territorio collinare digrada verso la valle dell'Arasse proveniente dalle montagne del cosiddetto «Piccolo Caucaso». Gli Armeni parlano una delle poche lingue indoeuropee indigene del Caucaso; ma la vera culla delle prime civiltà armene si trova piú a sud e a ovest, nelle terre di frontiera tra l'Anatolia orientale e la Persia occidentale. Regni ellenistici, satrapie persiane e khanati musulmani piú o meno indipendenti esercitarono il loro controllo sul territorio diventato Repubblica di Armenia sulla scia della Rivoluzione bolscevica. Come nel caso di altre popolazioni cristiane, la Chiesa apostolica (o gregoriana) armena mantenne la sua importanza quale veicolo di identità culturale nell'ambiente degli agricoltori e dei mercanti armeni anche in epoca di domino musulmano. Ciò nondimeno, l'antica sede della Chiesa armena fondata da san Gregorio a Echmiadzin, a una ventina di chilometri dalla capitale Erevan, è stata in forte concorrenza con gli altri centri di attrazione sia culturali, sia politici. E resta ancora oggi dibattuta la questione di chi siano i veri portavoce degli Armeni; ossia coloro che sono rimasti strettamente aggrappati a questa piccola porzione di territorio, oppure la grande diaspora che ha portato un numero assai maggiore di Armeni ai quattro angoli del mondo.

«Se si esclude il rischio di essere mangiati o trafitti da una freccia avvelenata», ha scritto un viaggiatore che percorse il Caucaso negli anni Settanta del XIX secolo, «la situazione, tra quelle montagne, è rimasta perlopiú la stessa di quella dell'epoca di Erodoto [IV sec. a.C.] o di Strabone [I sec. a.C. - I sec. d.C.]»⁶. Affermazione decisamente falsa. La forte interazione tra popolazioni del Caucaso e comunità cosacche, coloni russi e dissidenti religiosi; la sedentarizzazione delle popolazioni nomadi; la deportazione di determinati gruppi etnici; la graduale assimilazione di cultura e lingua russe hanno modificato in continuazione i contorni politici del Caucaso. La diversità geografica e culturale della regione si è accompagnata a una lunga storia di influenze e scambi reciproci. Nelle montagne del Caucaso s'incontrarono pastori e agricoltori, interagirono boari e allevatori di cammelli, re e capiclan lottarono per il potere con i khan della steppa e gli emiri degli altipiani. Data la diversità linguistica della regione, la conoscenza di piú idiomi fu, storicamente, all'ordine del giorno. In un quadro caratterizzato da pascoli stagionali, scambi locali e commercio di lunga distan-

za, gli abitanti delle altitudini piú elevate apprezzarono i vantaggi della conoscenza della lingua delle popolazioni delle valli e delle pianure oltre a quella di una lingua franca quale il turco, l'arabo o, in tempi piú recenti, il russo.

Le montagne non sono mai state una barriera insuperabile per la condivisione di culture: dalle lingue alle leggende, dalle musiche alle arti culinarie. Al pari di Alpi e Ande, le montagne del Caucaso sono state nello stesso tempo fattori di divisione e di avvicinamento; isolando comunità tra loro diverse ma anche fornendo canali di comunicazione e di interazione. Arabi, Mongoli, Turchi ottomani e Russi si sono mostrati altrettanto abili nell'ottenere svariate forme di lealtà su entrambi i versanti della catena caucasica. Peraltro, le montagne non sono l'unica causa della frammentazione culturale. Il panorama culturale delle pianure può essere altrettanto variegato di quello degli altipiani. Si è normalmente portati a pensare alle montagne come a una fucina della differenza, in contrapposizione alle pianure fonte di soporosa uniformità; ma né l'una né l'altra possono considerarsi rappresentazioni attendibili delle esistenze e delle pratiche sociali delle popolazioni che le abitano.

L'ambiente montano è tutt'altro che privo di sfaccettature. Ci si trovano le vette e i plateau, nei quali l'insediamento è stagionale, e i gruppi umani si muovono dalle pianure agli altipiani oppure passano da un'alta valle a un'altra attraversando i colli. C'è la mezza montagna ricoperta di boschi e foreste, dove i montanari sono in continuo contatto con le popolazioni stanziate nelle valli e lungo le rive dei fiumi. Nei periodi di difficoltà, gli abitanti delle pianure possono trasferirsi lungo i fiumi oppure in montagna. Gli agricoltori della bassa valle possono incrementare il proprio reddito con le greggi e le razzie. Inoltre, nessuna di queste categorie è rigida, immutabile; soprattutto in situazioni in cui Stati e imperi hanno riorganizzato forzatamente le popolazioni mediante trasferimento, esilio in massa e genocidio. Nel corso di una sola generazione, gli abitanti delle pianure possono essere trasferiti in zone collinari e i montanari trasformati in agricoltori: si tratta di processi inevitabilmente traumatici che generano cambiamenti sociali profondi in qualsiasi paesaggio.

Se nel Caucaso esiste una divisione geografica duratura, non è certo tra nord e sud, bensí tra est e ovest. Nella parte centrale della catena principale due insiemi di altipiani si proiettano verso Nord e Sud secondo angoli acuti. A nord, le alture di Stavropol' digradano nelle pianure sottostanti. A sud, i monti Surami conducono all'al-

tipiano armeno e alle alture del Piccolo Caucaso. Queste dorsali fungono da spartiacque tra i bacini del Caspio e del Mar Nero. A est, Terek, Kura e Arasse fanno affluire le loro acque nel Caspio. A ovest, Kuban' e Rioni scorrono verso il Mar Nero.

Le influenze culturali e politiche sono state definite in base a questa divisione fondamentale est-ovest. Prima della conquista russa, le élite del Caucaso occidentale comunicavano tra loro, molto verosimilmente, mediante svariati idiomi turco-tatari. Nel caso di quelle del Caucaso occidentale, le lingue utilizzate erano spesso l'arabo o il persiano. Georgia occidentale e Caucaso nordoccidentale subirono una forte influenza ottomana per secoli. La Georgia orientale e i territori dell'Armenia e dell'Azerbajdžan moderni erano in stretto collegamento con la Persia. Superare lo spartiacque nord-sud era piú facile che scavalcare quello est-ovest. Le principali roccaforti della Russia si trovavano su entrambi i versanti del Caucaso orientale, almeno prima che giungesse a dominare interamente l'ovest. Gli altipiani nordoccidentali furono sottomessi solamente nel 1864 e, circa nello stesso tempo, capitolarono anche quelli sudoccidentali. Il principale collegamento stradale che attraversa la catena del Caucaso al «Passo delle Croci», la cosiddetta «strada militare georgiana», fu esplorato dall'esercito russo negli anni Sessanta del XVIII secolo e trasformato in una carrozzabile percorribile anche da grandi convogli negli anni Novanta dello stesso secolo. Buone strade di comunicazione tra est e ovest vennero assai dopo. In ogni caso, non prima del completamento della ferrovia transcaucasica, avvenuto negli anni Ottanta del XIX secolo, il Mar Nero e il Caspio furono, infine, collegati da una strada diretta di tipo moderno. (Si parla di «trans» perché si trova sull'altro versante della catena rispetto a quello russo, e collega est e ovest, non sud e nord). In realtà, sin dai tempi antichi la via principale per andare da un mare all'altro non passò mai per il Caucaso del Sud, bensí lungo i fiumi del Nord: risalendo il Don dal Mar d'Azov, per proseguire poi via terra nella steppa, per poi tornare a navigare lungo il Volga e scendere ad Astrachan' sul Mar Caspio. Un collegamento moderno che percorre in direzione est-ovest il versante settentrionale del Caucaso, ovvero la ferrovia del Caucaso settentrionale, fu completato nel 1917. Oggigiorno, lo spartiacque est-ovest continua a contrassegnare confini importanti che di volta in volta annullano le distinzioni politiche tra Nord e Sud.

Gli scritti sul Caucaso tendono a oscillare fra trionfalismo e tragedia. La narrazione riguarda sia le origini antiche di una determinata popolazione e la sua sopravvivenza, contro ogni probabilità, nell'età moderna, sia la secolare oppressione di un gruppo da parte di un altro più potente. I concetti di impero e di nazione sono la trama e l'ordito di questa narrazione: la storia di una Russia che preme per espandersi verso sud, dei conflitti che ne derivano con la Persia e gli Ottomani, della resistenza lunga e tenace di piccole nazionalità coinvolte nello scontro tra imperi dell'Eurasia.

Ci sono tuttavia altre storie, e più complicate, che riguardano confini, fedeltà e identità spesso mutate. Considerando la regione nel suo insieme, si riscontra la presenza di nazionalismi moderni inesistenti un secolo prima, la scomparsa o quasi di identità secolari, la comparsa-scomparsa-ricomparsa in forma diversa, spesso nel giro di breve tempo, di popolazioni, lingue e culture. Eccone alcuni esempi.

Gli Armeni furono, forse, il gruppo non musulmano più privilegiato nell'ambito dell'Impero ottomano. Il loro riconoscimento quale comunità distinta e protetta risale agli inizi del sistema imperiale ottomano. Ciò nonostante, negli anni Novanta del XIX secolo sono stati oggetto di una repressione statale violentissima culminata nel genocidio durante la prima guerra mondiale. L'odierna Repubblica di Armenia può considerarsi il risultato di questi accadimenti. Nel tardo Medioevo un luogo chiamato Georgia scomparve dalla cartina geografica sostituito da una molteplicità di regni e principati feudali molto bellicosi. Dal 1801 in poi, l'Impero russo impiegò numerosi decenni per riunirli. Oggigiorno, tuttavia, si riscontra tra i Georgiani un sentimento di identità politica particolarmente notevole data la sua lunga latitanza. Il termine «Azeri», privo di qualsiasi connotazione etnica sino al XX secolo, è oggi alla base di uno spiccato sentimento nazionale, per non parlare di uno Stato. Durante le guerre caucasiche del XIX secolo furono i popoli Adighè (Circassi) a organizzare il movimento di resistenza più duraturo al potere russo. Oggigiorno, gli Adighè rientrano nel novero delle popolazioni più politicamente leali tra quelle stanziate nel Caucaso settentrionale russo; mentre una guerriglia feroce ha dilaniato i Ceceni dagli anni Novanta del XX secolo.

Anche le relazioni tra Stati sono andate evolvendo in direzioni imprevedute. La Georgia fu la vera partner della Russia nella conquista del Caucaso nel corso del XIX secolo. Questa evoluzione ha successivamente generato alcune personalità di importanza fon-

damentale nella storia dell'Unione Sovietica, quali Lavrentij Berija e, naturalmente, Iosif V. Stalin. Tuttavia, dal 1991 le relazioni tra Russia e Georgia sono diventate assai tese. Dal canto suo, l'Azerbajdžan è oggi un sicuro alleato della Turchia nonostante le profonde differenze sul piano religioso. Per contro, il paese cristiano piú antico, ossia l'Armenia, in cui gli intrecci tra religione e Stato risalgono al IV secolo, intrattiene, oggi, relazioni cordiali con la Repubblica islamica dell'Iran.

Duecento anni or sono, la cartina geografica del Caucaso era assai differente da quella odierna. Territori unificati denominati Georgia e Armenia erano scomparsi da molto tempo: rispettivamente, nel XV secolo e nell'antichità. Si trattava, in realtà, di espressioni geografiche piú che politiche. Il toponimo Azerbajdžan, quand'era usato genericamente, indicava, probabilmente, l'odierno Iran nordoccidentale. Solamente nei primi decenni del XX secolo questi tre toponimi sarebbero stati utilizzati per indicare Stati con confini chiaramente definiti, tracciati lungo frontiere sostanzialmente prive di precedenti storici. Ciò vale, ugualmente, per le repubbliche del Caucaso settentrionale russo, quali Adighezia, Karačaj-Circassia, Kabardia-Balkaria, Ossezia del Nord, Ingusezia, Cecenia e Dagestan, che sarebbero comparse sulle cartine politiche assai dopo e, alcune, solamente nel XX secolo avanzato. E la questione non può dirsi conclusa: il conflitto in Cecenia, il dilagare della violenza negli altri territori caucasici della Russia e una serie di dispute di confine irrisolte nel Caucaso del Sud potrebbero determinare ulteriori cambiamenti.

Pure le identità si sono rilevate altrettanto mutevoli. Non piú di cento anni fa, un viaggiatore avrebbe potuto incontrare un parlante turco che oggi definiremmo georgiano, oppure un parlante armeno di religione musulmana. C'erano buddisti parlanti russo, ortodossi parlanti ceceno e Armeni che ritenevano il turco la propria madrelingua. Se ne sa molto poco della vita quotidiana degli abitanti del Caucaso sino in epoca moderna; si sa però con certezza che le loro identità erano sempre relazionali. Si può essere cristiano in contrapposizione a un musulmano, un georgiano cristiano in contrapposizione a un ortodosso, un montanaro invece di un abitante della pianura, un agricoltore e non un nomade, o, spesso, piú drasticamente, un appartenente a un clan o a un villaggio, in contrapposizione a un altro clan o villaggio. Categorie quali «georgiano» o «armeno» sono esistite, tra le altre, per secoli se non, addirittura, per millenni. Tuttavia, non si può affer-

mare che il loro significato sia rimasto sempre identico per coloro che le utilizzavano, né che i gruppi sociali cui venivano applicate siano esistiti ininterrottamente dal lontano passato sino ai nostri giorni. Ai tempi in cui non esistevano né guardie confinarie, né censimenti, le frontiere tra Stati e i legami tra i loro abitanti erano assai più mutevoli di quanto non lo siano oggi. Le decisioni di imperi e Stati, l'esito dei trattati, i trasferimenti di popolazione forzati e volontari, l'interazione fra pratica sociale e politica culturale ufficiale, le vicissitudini della guerra e la spietata determinazione dei diversi leader politici hanno esercitato a vario titolo un ruolo nella costruzione del Caucaso moderno e delle identità di coloro che vi abitano.

Per secoli, il panorama politico del Caucaso fu condizionato dalla lotta di tre imperi eurasiatici (russo, ottomano e persiano) intenzionati a inglobarlo nella propria zona d'influenza. Le truppe del granducato di Mosca s'affacciarono sul Mar Caspio con la conquista del khanato di Astrachan' nel 1556; ma solamente a distanza di due secoli, con Pietro il Grande, la Russia iniziò a trarre vantaggio dalla propria posizione di potenza marittima eurasiatica. Pietro conquistò Derbent e Baku nel 1722 ed estese i propri domini pressoché fino al Mar Nero; territori che, però, i suoi successori cedettero ben presto dovendo fare i conti con una Persia rinata e un Impero ottomano ancora potente. Nel secolo successivo la Russia realizzò quella che lo storico William E.D. Allen ha definito grande manovra di aggiramento sui fianchi: aggirando l'estremità orientale del Caucaso, proiettandosi verso le valli fluviali del Sudest, per poi procedere in direzione ovest e giungere al Mar Nero, prima di chiudere il cerchio con la sottomissione degli altipiani del Nordest e, infine, negli anni Sessanta del XIX secolo, di quelli del Nordovest⁷.

In definitiva la Russia ne uscì vincitrice. Negli anni Venti del XIX secolo, i Persiani lasciarono cadere la maggior parte delle loro rivendicazioni territoriali nella regione, mentre l'autorità imperiale ottomana andò indebolendosi negli ultimi decenni del secolo. Salvo gli anni di turbolenze in coincidenza con la Rivoluzione bolscevica e la successiva guerra civile, il Caucaso sarebbe rimasto nella zona d'influenza russa sino al crollo dell'Unione Sovietica. Oggi, il Nord fa parte della Federazione russa; mentre nel Sud, pur indipendente, la Russia continua ad avere un ruolo significativo in

campo economico, nelle politiche energetiche e in quelle relative alla sicurezza della regione.

Un esito tuttavia non predeterminato. Proprio all'inizio del XIX secolo, gran parte del Caucaso orientale, che intratteneva con la Persia rapporti di natura religiosa, culturale e commerciale, avrebbe potuto continuare, affatto naturalmente, a far parte del regno persiano. La Russia s'era garantita concessioni territoriali dalla Persia nel 1829; nello stesso anno, però, l'intera rappresentanza diplomatica russa presso lo shah era stata barbaramente trucidata a Tehran. L'unica reazione dello zar Nicola I fu la richiesta di scuse ufficiali: debitamente presentate, a San Pietroburgo, in forma solenne, dal nipote dello shah. Agire altrimenti, temeva lo zar, avrebbe provocato una guerra inopportuna con i Persiani, dai quali la Russia dipendeva sia per il commercio, sia perché controbilanciavano gli Ottomani. Nel Caucaso occidentale, l'Impero ottomano conservava una qualche autorità nell'ambito delle popolazioni musulmane degli altipiani e delle pianure occidentali della Georgia. Eliminare i residui dell'influenza musulmana da queste zone avrebbe richiesto ai Russi non solo abilità strategica e notevole potenza di fuoco, ma anche l'attuazione di politiche oggi definite di genocidio e terroristiche; con distruzione sistematica di villaggi, massacri generalizzati di popolazioni indigene, deportazioni.

La conquista di questa frontiera richiese all'impero oltre un secolo e mezzo: compreso tra le prime incursioni di Pietro il Grande lungo le coste del Caspio e la brutale sottomissione dei montanari nordoccidentali e delle popolazioni costiere del Mar Nero negli anni Sessanta del XIX secolo. E anche in seguito, il dominio russo non fu mai totale. Diverse repubbliche indipendenti sorsero nel caos della prima guerra mondiale, poi spazzate via dall'esercito bolscevico nel 1920-21. Durante la seconda guerra mondiale, Stalin deportò centinaia di migliaia di Ceceni, Ingusci, Karačaj, Balcari, e appartenenti ad altri gruppi etnici. Dalla fine dell'Unione Sovietica, la Federazione russa ha combattuto due guerre spietate in Cecenia e ha operato in maniera più subdola per estendere il proprio potere economico e militare sull'Armenia, l'Azerbajdžan e la Georgia. La storia moderna e contemporanea del Caucaso non è pertanto quella di una conquista imperiale semplice e lineare, né quella della logica inesorabile e del destino manifesto di una Russia proiettata verso il Sud.

Gli accadimenti del Caucaso assunsero, a più riprese, grande importanza nelle politiche estere delle potenze europee, nelle attività

delle organizzazioni religiose e caritative e, persino, nella cultura popolare di Europei e Americani. Il Caucaso ebbe un suo ruolo nelle strategie mediorientali della Gran Bretagna, della Francia e della Germania. Scrittori come Alexandre Dumas e John Steinbeck visitarono il paese e pubblicarono le loro impressioni. Petrolieri trivellarono i pozzi di Baku e ingegneri minerari scavarono i ricchi giacimenti di rame e di manganese nel sottosuolo della Georgia. Sportivi scalarono le vette e percorsero le praterie degli altipiani. Anche chi non aveva mai messo piede nel Caucaso poteva averne esperienza assistendo agli spettacoli di Buffalo Bill che mettevano in scena «l'Ovest selvaggio» servendosi, tra gli altri, di abili cavallerizzi delle pianure georgiane. Un pezzo forte dei musei da baraccone statunitensi era la «bella circassa»: una donna voluttuosa con un abbigliamento eccentrico che incantava i visitatori col racconto del suo rapimento nelle terre caucasiche e delle depravazioni erotiche negli harem turchi.

All'epoca in cui l'Impero russo conquistò, infine, l'ultimo montanaro, un altro processo di appropriazione s'era già avviato: la concettualizzazione del Caucaso quale luogo della diversità da parte di generazioni di scrittori, artisti e viaggiatori sia Russi sia stranieri. Le montagne divennero metafora sia di amore per la libertà, sia di indicibile barbarie. Le fedeltà tribali divennero contrassegno sia di sentimento nazionale precoce, sia di sostanziale primitivismo delle società locali. Il Caucaso fu dipinto quale fonte di civiltà che trovava la sua massima espressione nella «razza caucasica», oppure come antitesi della civiltà. Visioni che conservano tuttora una certa importanza in politica, nelle relazioni internazionali e nelle interazioni tra comunità; che permeano le attribuzioni nazionalistiche; che giustificano le rivendicazioni territoriali. Visioni dalle quali derivano logicamente i concetti di nativo e forestiero, di amico e nemico.

La massima elaborazione letteraria di queste tematiche è il poema di Aleksandr Puškin intitolato *Il prigioniero del Caucaso*, pubblicato per la prima volta nel 1822. Vi si narra di un giovane aristocratico russo in cerca di avventura oltre i confini dell'alta società che viene catturato da montanari e portato nel loro villaggio. Durante questa prigionia egli impara ad apprezzare l'aspra bellezza del Caucaso e i suoi abitanti altrettanto rudi. Una giovane indigena s'innamora dello straniero e lo aiuta a fuggire; ma quando questi respinge il suo amore la giovane si annega in un torrente di montagna.

Nel poema ricorrono tutti gli elementi del romanticismo euro-

peo: la ricerca dell'avventura eccitante da parte di un giovane te-
diato dalla banalità del proprio ambiente; l'eroe cristiano insieme
imprigionato e affascinato dall'esoticità degli Asiatici; la sublimi-
tà di un paesaggio incontaminato e selvaggio. Tuttavia, un'altra
tematica piú sottile e sotterranea attraversa il testo: una tematica
concernente il significato profondo della libertà e gli esiti ambigui
che possono derivare dalla sua ricerca. Il protagonista, russo, parte
appunto alla ricerca dell'avventura e della libertà primordiale asso-
ciata alle vette incontaminate, ma finisce vittima di un miraggio. La
ricerca della libertà sfocia nella prigionia, mentre quella di persone
e ambienti insoliti alimenta la nostalgia degli agi e delle abitudini
lasciate alle spalle. La speranza dell'amore si dissolve nella morte.

Le popolazioni caucasiche, compresi i Russi, hanno capito queste
contraddizioni sin troppo bene. L'espansione russa nel XIX secolo,
sotto il mantello della missione civilizzatrice di un impero europeo,
avvenne con incredibile barbarie. Nei primi decenni del XX seco-
lo, la promessa dell'autodeterminazione nazionale portò alla crea-
zione di diverse repubbliche autonome: un'indipendenza di breve
durata a causa dei disordini interni e delle aggressioni bolsceviche.
La retorica della liberazione delle masse lavoratrici sfruttate fu al-
la base del grande esperimento della creazione di un Caucaso so-
vietico, fonte, a sua volta, di retaggi politici e culturali cui risultò
difficile sottrarsi. A cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta del XX
secolo, la promessa dell'emancipazione favorì lo sviluppo di mo-
vimenti popolari che portarono alla nascita di paesi di nuova in-
dipendenza nella regione. Questioni come quella della libertà per
chi e da chi, nella quale rientravano piú o meno implicitamente la
determinazione dei confini, il temperamento tra democrazia e
ordinamento statale, il riconoscimento o meno dell'autodetermi-
nazione alle diverse nazionalità, restano tuttora insolute.

L'inseguimento dello sfuggente miraggio della libertà – da par-
te delle popolazioni del Caucaso e dei numerosi forestieri che vi si
recarono con l'intento di raggiungerla – è la tematica centrale di
questo libro; organizzato, nelle grandi linee, cronologicamente. Il
primo capitolo riguarda il periodo compreso tra gli ultimi decenni
del XVIII secolo e gli anni Venti del XIX: dall'inizio del deciso in-
gresso della Russia nella regione sino alla conclusione della prima
fase delle guerre di conquista. Il secondo capitolo giunge sino agli
anni Sessanta del XIX secolo, allorché gli altipiani sono acquisiti al
completo dominio russo e l'intero Caucaso è integrato in un impe-
ro in fase di modernizzazione. Il terzo capitolo intende far luce su

alcuni episodi fondamentali verificatisi in diversi periodi allo scopo di illustrare in qual modo il Caucaso fu immaginato come luogo della diversità da generazioni di Russi e di forestieri. Il quarto capitolo tratta il periodo compreso tra i primi anni del xx secolo e gli anni Settanta dello stesso; dalla formazione di città cosmopolite e di piccoli Stati di breve indipendenza nel contesto di un agitato processo di sovietizzazione. Il quinto capitolo estende la narrazione ai primi anni del XXI secolo: dalla trasformazione della regione, nella fase finale del periodo sovietico, agli enormi cambiamenti determinati dal crollo dell'Unione Sovietica. La conclusione avanza ipotesi sul possibile futuro della regione, unitamente alle sue relazioni con l'Europa.

«Descrivendo questi viaggi, – precisa Julius Heinrich von Klaproth, che esplorò il Caucaso nel XIX secolo, – mi sono attenuto costantemente alla descrizione del paese che fiancheggiava la strada»⁸. Il presente libro, in senso metaforico, tenta un'operazione analoga; ossia, fungere da guida nel territorio controverso della storia del Caucaso prendendo in esame le molteplici interpretazioni delle tematiche oggetto di dibattito e prestando grande attenzione alla mutevolezza di nomi, identità e memoria delle persone. Il suo orizzonte geografico si limita al Caucaso strettamente inteso, ossia alle alture e alle pianure che si trovano su entrambi i versanti della catena principale; ma spazia ben oltre: dalle sedi governative delle principali capitali europee alle attrazioni lungo il viale centrale di circhi e fiere degli Stati Uniti degli ultimi decenni del XIX secolo. Ciascun capitolo affronta questioni fondamentali ai fini della comprensione del recente passato e dell'incerto presente di questa regione: potere e impotenza delle frontiere territoriali e sociali; provenienze della resistenza ai, e del compromesso coi, forestieri imperiali; configurazione del Caucaso quale spazio geografico e culturale immaginario nella letteratura, nell'etnografia, negli scritti di viaggio e in altri campi; significati multiformi e mutevoli del nazionalismo e dei carichi della memoria storica; esperimento rivoluzionario sovietico e relativi retaggi; vicissitudini della creazione di uno Stato e di una nazione nell'Eurasia.

La storia ha avuto inizio duecento anni or sono, allorché il panorama politico stava per subire una trasformazione fondamentale. Le potenze imperiali erano alla ricerca di nuovi protettorati. Le vecchie fedeltà erano mutate. Religione e nazionalismo erano stati tirati in ballo da rivali che rivendicavano legittimazione e da forze straniere che competevano per conquistarsi influenza. Ben

presto, Russi ed Europei avrebbero cominciato a considerare il Caucaso un terreno di scontro di grande importanza sul piano strategico, nelle macchinazioni sotterranee e negli azzardi affaristici che s'accompagnavano alla ricerca d'impero sulle terre di confine di Europa e Asia.

- ¹ Herodotus, *Historiae*, I.203 [trad. it. Erodoto, *Le storie*, a cura di L. Annibaletto, Mondadori, Milano 1982, p. 148].
- ² Robert Ker Porter, *Travels in Georgia, Persia, Armenia, Ancient Babylonia, & c., During the Years 1817, 1818, 1819, and 1820*, Longman, Hurst, Rees, Orme and Brown, London 1821-22, vol. I, pp. 44-45, 64-65.
- ³ Jacques-François Gamba, *Voyage dans la Russie méridionale, et particulièrement dans les provinces situées au-delà du Caucase, fait depuis 1820 jusqu'en 1824*, C. J. Trouvé, Paris 1876, vol. I, p. 664.
- ⁴ William E. D. Allen, *Béled-es-Siba: Sketches and Essays of Travel and History*, Macmillan, London 1925, p. 204.
- ⁵ George Kennan, *The Mountains and Mountaineers of the Eastern Caucasus*, in «Journal of the American Geographical Society of New York», V (1874), p. 177. L'autore era il prozio di George F. Kennan, noto diplomatico statunitense esperto di Unione Sovietica.
- ⁶ James Bryce, *Transcaucasia and Ararat, Being Notes of a Vacation Tour in the Autumn of 1876*, 4^a ed. rivista, Macmillan, London 1896, p. 62.
- ⁷ William E. D. Allen, *The Caucasian Borderland*, in «Geographical Journal», IC (maggio-giugno 1942), p. 230.
- ⁸ Julius H. von Klaproth, *Reise in den Kaukasus und nach Georgien*, Hallisches Weisenhaus, Halle 1812-14; trad. ingl. di F. Shoberl, *Travels in the Caucasus and Georgia, Performed in the Years 1807 and 1808*, Henry Colburn, London 1814, p. viii.